

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFEETIN.132 - MARZO '22

L'attuale guerra in Ucraina non è che l'ennesimo conflitto armato messo in atto nei decenni di Pace

SE QUESTA È UNA PACE

di Marco Gallerani

Parafrasando, indegnamente e con un elevato tasso d'incoscienza, la poesia posta in apertura dell'opera di Primo Levi "Se questo è un uomo", ci si chiede se la Pace che noi europei occidentali abbiamo vissuto in tutti questi decenni, sia davvero tale o piuttosto un suo surrogato. Perché – e non vorrei sconvolgere qualcuno – di guerre, anche molto vicine a tutti noi, ce ne sono state tante e tutt'ora esistono.

"Voi che vivete sicuri, nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici: considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che muore per un sì o per un no". Queste drammatiche e lapidarie parole scolpite nel marmo della Storia da un superstita di Auschwitz come Primo Levi, riecheggiano ogni volta che l'umanità è violentata e stuprata dalla violenza che altri uomini mettono in atto. Un richiamo perpetuo a restare umani, sempre, in ogni circostanza e a non fare mai prevalere ciò che, evidentemente, fa parte della persona in quanto tale: il male.

Ora che la nostra sicurezza, che le nostre tiepide case, che il cibo caldo e i visi amici sono messi in pericolo da una guerra a poca distanza dai nostri confini nazionali, dobbiamo chiederci se la Pace che abbiamo vissuto sia ancora tale. Ce lo dobbiamo chiedere per non finire assuefatti e intorpiditi nel nostro rassicurante benessere.

Eppure, l'Europa ha subito il conflitto nella ex Jugoslavia negli anni '90, ancora più vicina a noi dell'Ucraina. Quante guerre, vicine e lontane, sono state fatte dal dopoguerra ad oggi? Occorre molto tempo, ricerca e pazienza per contarle tutte.

La Pace è dunque costantemente tradita dal desiderio di guerra e conflitti. Di tutti i tipi. In ogni parte del mondo.

Ritenersi in Pace quando, invece, la morte viaggia sulle ali di una guerra costante e irriducibile, è semplicemente da ipocriti.

segue a pag. 2

Una riflessione del cardinal Jean-Claude Hollerich Presidente della Commissione degli episcopati dell'Unione europea

QUARESIMA E PACE



È bello poter camminare insieme per fare l'esperienza della morte e della risurrezione di Gesù Cristo nostro Signore. Il mio cammino molto personale si inserisce nel cammino del popolo di Dio. Questo tempo di Quaresima è speciale in Europa: siamo diventati testimoni impotenti dell'invasione di un popolo europeo dall'esercito di un altro popolo europeo. In Ucraina adesso c'è la guerra, ci sono persone che sono uccise e altri le uccidono. Ci sono migliaia di donne, madri, spose, amiche, sorelle che hanno paura per i loro cari. Ci sono feriti, c'è tutto un popolo sulle strade, che lascia le proprie case, la propria famiglia, i propri amici. La crisi della guerra con tutti i suoi orrori è arrivata nel mezzo dell'Europa in un momento nel quale, finalmente, scorgeva appena un po' di luce dopo due anni di pandemia. È uno shock. Siamo abituati a una vita di benessere e di pace. Purtroppo, la nostra pace era pigra: ci siamo abituati a tal punto a questa pace che abbiamo dimenticato la gente che soffre proprio accanto a noi. Si potrebbe dire che la nostra vita di cristiani ha perso gusto, anzi, di più, che siamo divenuti veramente un sale insipido, incolore, insapore. Dio è diventato un Dio molto lontano da noi, accessibile solo sul livello emotivo, un Dio di cui l'assenza non ci preoccupava più.

Ora con la pandemia e con la guerra in Ucraina tutto sta cambiando. Forse vuol dire anche che ci sarà offerta la possibilità di una vera conversione. Abbiamo l'opportunità di guardare in fondo ai nostri cuori dove si lascia intravedere la cupidigia che conduce al male. Ci rendiamo conto che il male proviene non soltanto dai nostri "nemici" ma proprio da noi stessi, dai nostri cuori.

La ragione principale di ogni guerra si trova nascosta dentro al cuore umano. Che possiamo fare? Dobbiamo disperare dell'umanità? Scegliere una superficialità di vita che non ci fa male? Dimenticare tutto questo in un consumismo senza limiti? Forse avete già scelto questo *modus vivendi* ma non vi ha reso felici? C'è un solo mezzo per cambiare vita e questo mezzo si chiama perdono. Certamente abbiamo tutti fatto l'esperienza di questa sensazione unica di un cuore leggero, puro e limpido dopo aver ricevuto o anche dato il perdono. Gesù ci insegna che il nostro Dio è un padre che ci ama e ci aspetta per poterci perdonare. Non ci priviamo della festa di ritorno del figlio prodigo. Il sacramento di riconciliazione non è solamente un atto morale ritualizzato ma una festa al centro della quale si trova il perdono di Dio.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Tutto questo, però, non cambia di una virgola il nostro dovere di guardare il criminale conflitto che sta avvenendo, in questi giorni, in Ucraina, con assoluta preoccupazione e intervenire in soccorso delle popolazioni vittime della bramosia di potere del despota di turno. Non si deve mai, infatti, cadere nella tentazione del "benaltrismo", tanto di moda ai giorni d'oggi, solo per lavarsi la coscienza e non fare nulla né per gli uni e tanto meno per gli altri. I conflitti in Etiopia, in Siria, in Yemen, tanto per citare i maggiori, sono lì, drammaticamente reali, anche se messi sotto il tappeto da una informazione sempre più inquietante.

La Pace è una cosa seria, necessita di convinzione nel ricercarla e di un costante abbandono alle sue ragioni di essere. E invece, ci si lascia andare alla quiete del momento, con la convinzione che possa durare in eterno, lasciando così intere valate a chi persegue le ragioni della guerra. Ragioni, s'intenda bene, sempre propagandate come valide, inevitabili e soprattutto giuste. Per chi le professa, naturalmente. Un po' meno per chi le subisce. Ma queste sono sottigliezze marginali.

A volte, talmente giuste da essere ritenute un vero e proprio "sacrificio" necessario, almeno secondo il Patriarca ortodosso di Mosca e di tutte le Russie Kirill, che durante le recenti celebrazioni della *Domenica del Perdono*, ha rivelato al mondo, dopo giorni di imbarazzante ma sicuramente molto più onorevole silenzio, le sue convinzioni sulla guerra iniziata dal suo tanto stimato Vladimir Putin. Secondo Kirill, infatti, coloro che cercano "il potere mondiale" (non Putin ma l'Occidente n.d.r.) chiedono una specie di prova di fedeltà: l'adesione all'ideologia dell'orgoglio gay. Ma questo è "un peccato condannato dalla parola di Dio". E se "l'umanità accetta che il peccato non è una violazione della legge di Dio, se l'umanità accetta che il peccato è una variazione del comportamento umano, allora la civiltà umana finirà lì". Quindi, la guerra in Ucraina è un sacrificio necessario che la Russia compie per la salvezza della "civiltà umana", contro una deriva omosessuale.

Allibiti ed esterrefatti davanti a ciò che autorevoli commentatori hanno definito come "farneticazioni guerrafondaie", ci immergiamo nel profondo degli abissi della ragione, alla ricerca di quella vera Pace tanto necessaria e derivante dallo Spirito di Dio, il solo che può davvero aiutarci a trovarla e a metterla in atto convintamente e concretamente. Con la preghiera, come siamo stati invitati a fare da Papa Francesco: "imploriamo da Dio quella Pace che gli uomini da soli non riescono a costruire". E ancora: "Ascolta la preghiera di quanti confidano in te, soprattutto dei più umili, dei più provati, di coloro che soffrono e fuggono sotto il frastuono delle armi".

Segue dalla prima pagina



Ancora, vorrei sottolineare che bisogna anche perdonare e accettare il perdono nella nostra vita quotidiana, altrimenti la confessione rimane un puro ritualismo. La guerra in Ucraina ci mostra da un lato la necessità di perdonare, ma dall'altro lato ci mostra anche la difficoltà di esprimere un vero perdono. Ed è proprio questo il nocciolo della questione: senza perdono si può conseguire un tempo senza guerra, ma mai un tempo di pace.

Il nostro Papa ci ha chiesto di fare del Mercoledì delle Ceneri una giornata di digiuno e di preghiera per l'Ucraina. Il digiuno è un metodo di pulizia del corpo e dell'anima: frenare il nostro istinto più forte, quello di mangiare e di bere, ci conduce nel deserto. Il deserto, a sua volta, è il luogo delle tentazioni. Il deserto fa affacciare la nostra debolezza e ci mostra che il nostro saluto non viene da noi e dal nostro sforzo umano, ma che ci è dato. Digiunare per l'Ucraina ci mostra che la pace, la riconciliazione e il perdono sono un dono di Dio. La gente in Ucraina adesso sta vivendo un vero deserto senza oasi di consolazione. Nel nostro digiuno diventiamo solidali con loro e cerchiamo di unire la nostra esperienza alla loro vita e alla loro sofferenza. Perché siamo tutti fratelli nell'albero della croce.

La preghiera per la pace in Ucraina è indispensabile. Possiamo incominciare la nostra preghiera immaginando Dio che guarda l'Ucraina. Possiamo domandare la grazia di poter entrare un po' nello sguardo divino: Dio ama tutti, ci vede come fratelli e sorelle e sta realizzando che questi suoi figli e fratelli si uccidono reciprocamente, vede la paura delle donne e dei ragazzi, vede il dolore viscerale di quelli che fuggono, vede anche che in certi cuori c'è la volontà di infliggere dolore, anzi di uccidere. Vediamo le particolarità perfide di questa guerra sordida. Ci rendiamo conto del peccato e del male. Ecco perché possiamo pregare con la forza di tutto il nostro essere per la pace. La nostra preghiera diventerà un grido di pace, che non dovrà limitarsi al Mercoledì delle Ceneri, ma proseguire.

Questa preghiera ci libererà dall'individualismo, ci condurrà verso i nostri fratelli. Affinché possiamo raggiungere i nostri fratelli in Ucraina dobbiamo anche ritrovare i nostri fratelli accanto a noi, non solo nelle nostre comunità cristiane, ma anche i fratelli di altre religioni e tutti i fratelli di buona volontà. Così, la nostra preghiera comune diventerà un grido comune: PACE! Il nostro grido può farsi anche impegno: accoglienza dei profughi dell'Ucraina, offerte materiali, ma anche tutta l'empatia del nostro cuore. Questa nostra accoglienza potrà essere l'unguento per guarire le loro ferite e sono sicuro che questa nostra accoglienza cambierà anche il nostro atteggiamento con tutti gli altri profughi che giungono da altri continenti. La nostra preghiera, infine, ci aiuta a vedere in loro le ferite di Cristo.

La vera preghiera ci aiuta a portare il nostro impegno su un livello politico. Come è bello vivere in un paese libero e democratico. Ma anche da noi i paesi liberi e democratici partecipano in un sistema economico che fa soffrire. Che bravi i giovani che si impegnano contro il cambiamento climatico! Quando ho partecipato alla loro manifestazione a Lussemburgo mi colpiva il loro grido: «Giustizia climatica!». I giovani hanno ragione, non c'è pace senza giustizia. Impegniamoci per la giustizia, madre della pace. Giovani, vi prego: impegnatevi nelle commissioni di giustizia e pace, vale la pena! Date senso alla vostra vita impegnandovi per i vostri fratelli. Sarete vicini a Dio e al suo regno di giustizia e di pace. Mostrate ai vostri responsabili politici che siete pronti a fare sacrifici per aiutare i vostri fratelli e sorelle in Ucraina. È un sacrificio di Quaresima che piace a Dio! Gridate a Dio le vostre paure, il vostro desiderio di pace in Europa, ma non dimenticate gli altri continenti.

Accogliete i profughi dall'Ucraina ma aprite anche i vostri cuori e le vostre case a tutti i vostri fratelli di tutti i paesi. Avendo fame e sete di perdono e di riconciliazione, diventate agenti di pace e di riconciliazione. Denunciate la guerra senza dimenticare che l'origine dei conflitti e di tutto quell'odio risiede anche nei vostri cuori. Cercate la pace e la riconciliazione. Guardate Cristo sulla Croce che porta tutti i nostri peccati, tutte le nostre guerre. Guardate il cuore di Cristo che è compassione. Lasciatevi incontrare dal Risorto che vi dà il coraggio per andare nei luoghi di disperazione e di desolazione. Lasciatevi visitare dal Risorto che ci dà la pace.

Che la pace diventi realtà in Ucraina! Che la pace diventi realtà nei vostri e nei nostri cuori! «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra!».

La pazzia della guerra e le sue tragiche conseguenze

COME RACCONTARE LA GUERRA AI BAMBINI



Si può partire dalla parola guerra? Come spiegarla ai bambini? E cosa fare se il piccolo manifesta ansia o tristezza dopo il racconto? A queste ed altre domande risponde lo psicologo Ezio Aceti.

Ci sono domande che non conoscono risposte, ma anche interrogativi dinanzi ai quali non si può restare in silenzio. Il tentativo di comunicare è naturale e nobile, fa parte dell'essenza di ogni persona. Essere umano, dunque, vuol dire essere anche linguaggio, parole, dialogo. Significa non ignorare i dubbi, conoscere le cause, non dimenticare la storia. Quando però sono le creature più piccole a sentir parlare di una tragedia indicibile quale la guerra, saper intervenire puntualmente, raccontare nel modo giusto, diventa un fattore imprescindibile. Come spiegare, dunque, ai bambini cos'è la guerra? Come farlo con particolare riferimento al conflitto in corso in Ucraina? Lo spiega lo psicologo Ezio Aceti, fondatore dell'associazione Parvus, che si occupa di terapie infantili e supporto alla genitorialità:



Iniziamo dalla parola guerra. Va usata? Come deve essere spiegata ai bambini? Dicendo che è il contrario della pace o qualcosa di più?

La parola guerra suscita due emozioni che le persone possono capire: la paura e la tristezza, fino ad arrivare all'angoscia. Quando usiamo la parola guerra, dobbiamo accompagnarla sempre a queste emozioni, che i bambini capiscono perché le hanno provate. Dunque, va detta, purché accompagnata a queste emozioni.

Qual è in questi casi lo scopo del parlare? Bisogna prepararsi attentamente prima di farlo con i più piccoli?

Certamente! Noi usiamo la parola, gli animali no. Dunque, la parola è lo strumento che noi abbiamo per dare senso al vivere. Anche nel Vangelo di Giovanni c'è scritto che Gesù è il Verbo. La parola può fare il bene, ma anche generare guerre. Lo scopo del parlare è suscitare una presa di coscienza, aiutarci a portare insieme questa sofferenza, addirittura riuscire ad organizzare azioni che diano risposte di bene al male. Lo scopo è anche far pregare la gente. La parola posso usarla con i suoni, con gli scritti, ci sono vari modi, ma quale dev'essere il contenuto? Devo sempre rispettare il mio interlocutore, ma ciò che conta davvero è che la parola contenga sempre tre concetti. Se imparassimo ad usarli, mi creda, potremmo salvare il mondo. Sono gli stessi che Dio usa con noi. Il primo è l'empatia e corrisponde al Padre, che empatizza sempre con noi. Il secondo è la verità, la realtà che corrisponde al Figlio. Il terzo concetto è il sostegno, ovvero lo Spirito Santo che ci aiuta a trasformare il male in bene.

Se un genitore dovesse accorgersi che il figlio ha degli stati d'ansia, un cambiamento nel comportamento dopo il racconto della guerra, come deve agire?

Noi non possiamo pensare che i bambini vadano protetti su tutto, la migliore protezione è aiutarli a proteggersi da sé. Un grande gesuita, Michel de Certeau, lo scorso secolo, diceva che in ogni essere umano c'è un terzo orecchio. Quello interiore, che ci parla dell'amore, della trascendenza, che ci dà la forza anche di gestire le emozioni. Può anche darsi che un bambino pianga, ma piangere fa parte dell'umano.

Può essere triste, ma anche questo è umano. Naturalmente il papà e la mamma lo abbracceranno e subito dopo si metteranno a giocare con lui. Il bambino penserà che i genitori non gli hanno nascosto le cose vere, che anche la sofferenza può essere gestita. Amare un bambino è aiutarlo a vivere le cose vere, a gestirle, naturalmente con un linguaggio semplice. La miglior protezione è aiutare i nostri ragazzi a dare un senso, a gestire le frustrazioni, perché hanno questa capacità di farlo. Si trova dentro ciascuno. Dare dignità ai nostri piccoli vuol dire aiutarli ad entrare dentro di loro per tirare fuori il meglio. Proteggerli eccessivamente è sbagliato, come mandarli allo sbaraglio. Parlargli in modo corretto della sofferenza, aiutarli ad esprimerla, abbracciarli e dare un senso è la cosa più intelligente che possiamo fare.

Veniamo alle varie fasce d'età, partendo dai bambini che hanno già compiuto 10 anni, che iniziano a frequentare le scuole medie. Persone che non solo vedono il telegiornale, ma magari hanno il primo smartphone e sfogliano ogni tanto un quotidiano. Come spiegare loro la guerra?

Quello che comunichiamo deve essere vero, chiaro. Semplice. Già alle scuole medie c'è il pensiero astratto, si è molto sensibili agli istinti, alle emozioni, ad idealizzare. Possiamo dire loro che la guerra porta tanta tristezza e sofferenza. Anche se non riusciamo a spiegare tutti i motivi, va detto che c'è qualcuno che aggredisce un altro. Fino a qualche giorno prima le bombe non cadevano sui palazzi, oggi sì. Persone che muoiono, giovani che devono vivere una vita diversa. Dopo aver spiegato, è importante terminare con delle proposte che diano senso. Occorre seminare esperienze di pace, insegnando a trattare il prossimo per la pace. Si potrebbero organizzare incontri in cui parlare di questo, proporre raccolte di beni materiali, ma anche di dettati o poesie, di pensieri, o anche progettare giornate con lo scopo di esprimere questa vicinanza ai coetanei in guerra. Scatenare esperienze sociali. Si è mai chiesto perché Greta suscita reazioni di giovanissimi in tutto il mondo? Perché non ci sono i giovani di una volta, ma i "ragazzi mondo", e noi adulti dobbiamo essere capaci di suscitare in loro le idee più belle, ma anche le più grandi partecipazioni alla sofferenza. Occorre però mettersi nei loro panni.

segue a pag. 4

Infine, i più piccoli, che percepiscono qualcosa dalla televisione o magari ascoltando i genitori. Come comportarsi con chi ha tre, quattro o cinque anni?

Proprio per loro, io e la collega Stefania Cagliani abbiamo scritto una lettera. Per i bambini fino ai sei anni d'età. Non è detto che i genitori debbano leggerla tutta ai loro figli, ma posso garantire che ogni parola è scritta per i più piccoli. Prima di leggerla, mi permetta di ricordare le sei emozioni primarie, quelle che provano tutti i bambini, nessuno escluso. Sono la gioia e la tristezza, la rabbia e la paura, la meraviglia e il disgusto. In questo caso noi dobbiamo far leva sulla tristezza e la paura.

La lettera ai bambini

Cari bambini, oggi vi devo parlare di una cosa molto importante che sta succedendo in un Paese lontano. Si chiama guerra. Quando le persone si fanno la guerra, usano le armi per farsi del male e a volte per far morire qualcuno. Alcune persone vengono ferite e devono andare all'ospedale. La guerra fa piangere. Le persone soffrono, le case vengono distrutte, così come le scuole e i parchi con i giochi. Quando c'è la guerra non si può andare per strada a giocare con gli amici, non si possono fare feste. La guerra fa molta paura. Quando si ha paura non si riesce più ad essere felici, a giocare e ad avere tanti amici.

Noi siamo in pace, per questo potete andare a scuola, giocare con gli amici e invitare i nonni a casa. Però voi bambini sapete che piangere e avere paura sono cose che non vi piace per nulla provare.

Tanti bambini, dove c'è la guerra, hanno paura e piangono. Allora cosa possiamo fare insieme perché la guerra finisca? Perché nessuna persona al mondo, né oggi né mai, debba trovarsi a fronteggiare la guerra? Voi non potete fare nulla perché siete troppi piccoli? Non è così, non è così!

Caro bambino, tu puoi fare molto perché la guerra finisca e torni la pace. Tu puoi mostrare al mondo che essere amici, anche se si è diversi, è possibile. In classe hai un bambino con il colore della pelle diversa e per te è un tuo amico.

Hai un altro che parla una lingua diversa, lo capisci poco, ma è tuo amico. Puoi dimostrare al mondo che andare d'accordo non vuol dire avere la stessa idea. Può darsi che un tuo compagno ha un'idea diversa e litigate, ma poi subito dopo fate la pace. Puoi fare la pace dicendo ad un compagno di non essere arrabbiati, perché altrimenti si diventa tristi.

Facciamo subito la pace così siamo felici! Puoi anche intervenire se un compagno litiga con un altro e farlo ridere con una faccia buffa o una parola divertente.

Alla fine, possiamo pregare Gesù e dire: *"Caro Gesù, il mondo ha tanto bisogno di Te. Tu puoi cambiare il cuore duro degli uomini che stanno facendo la guerra in un cuore buono che porta la pace. Aiutami ad essere un bambino che porta la pace. Aiutami e aiuta tutti così, Gesù. Ti voglio bene"*.

CHI UCCIDE I BAMBINI

"Dite che colpite target militari, ma ieri avete ucciso 16 bambini», dice agli invasori il presidente dell'Ucraina. Mai viste tante tristi foto di bambini come in questi giorni. Sono i bambini morti.

Le loro fotografie sono usate come un monito contro la guerra. Le facce innocenti dei ragazzini accusano come assurda la violenza del fucile o della bomba che li ha uccisi, e innocenti vuol dire che non nuocciono, non fanno male, loro non ti fanno niente e tu gli fai il massimo male, li uccidi, loro non ti tolgono niente, e tu gli togli tutto, la vita. I bambini uccisi in guerra sono l'icona del problema etico che va sotto il nome di «dolore degli innocenti».

I bambini uccisi in guerra dovrebbero annullare le ragioni di chi fa la guerra: si può fare la guerra se questo è il prezzo? La risposta morale è 'no', ma la risposta militare purtroppo è 'sì'. La guerra ha per scopo fiaccare il nemico e spingerlo alla resa. E a raggiungere questo scopo uccidere un bambino serve di più che uccidere un adulto. Alcuni di questi bambini sono stati uccisi dalle bombe, e la bomba è cieca, uccide in quantità, e la sua efficacia si misura sulla quantità. Altri però sono stati uccisi da cecchini, soldati solitari, che sparano mirando. Se davanti hanno un ragazzino, sparano sul ragazzino. Mirano e fanno partire il colpo.

Mirare è un'operazione con la quale metti il mirino e la tacca di mira in direzione del bersaglio, anzi del punto del bersaglio, la testa, il cuore, il petto, che vuoi colpire. Ci sono due assi nella tacca di mira, uno verticale e uno orizzontale, che s'incrociano, e il colpo andrà a finire esattamente sull'incrocio. Vuoi colpire il cuore? Miri al cuore. Vuoi colpire il cranio?

Miri al cranio. Vuoi colpire un ragazzino? Miri al ragazzino. Coloro che hanno sparato sui ragazzini sapevano cosa colpivano. Guardo le foto, una alla volta. C'è una ragazzina dell'ultimo anno delle elementari, ci guarda, ha le mani tese verso di noi, in ogni mano una pepita luccicante. Sorride. Vuol dire: 'Io sono una pepita'. Ha i capelli colorati artificialmente, a undici, a vent'anni cosa farebbe, li



dipingerebbe a tavolozza? Par che dica: ho due misteri nelle mani, un mistero nella faccia, un mistero nei capelli. La sua vita sarebbe stata un dispiegamento di misteri.

L'hanno troncata. E così non hanno troncato una vita, ma un mondo, una serie di mondi, una quantità di mondi. Questa bambina si chiama Polina.

C'è una bambina di 7 anni, fotografata con un lungo piumino color rosa, un colbacco in testa, e una sciarpa al collo. Si chiama Alisa. Ha dei disegni sul piumino, forse lo ha scelto proprio per quei disegni. Se fosse cresciuta, si sarebbe fatta dei tatuaggi. Ama sentirsi dipinta. Il mondo è bello perché si può colorare. Colorarlo significa completarlo. La creazione del mondo è incompleta, tocca a noi completarla. Alisa si sentiva nata per completare il mondo. È stata uccisa nell'asilo. Chi l'ha uccisa, ha scolorito il mondo.

Non so se chi ha ucciso Alisa, Polina e tutti gli altri bambini vincerà questa guerra e prenderà in mano il mondo, ma so che chi vincerà – se qualcuno potrà vincere – non avrà mai il coraggio di dire quello che sta facendo. Non alla moglie, non ai figli. Neanche a sé stesso.

Una riflessione dello scrittore Antonio Scurati sulla assuefazione ai conflitti

L'INDIFFERENZA



Dalle bombe su Bagdad all'11 settembre fino alla guerra in Ucraina, siamo diventati telespettatori di conflitti e sofferenze. E ogni volta ci riscopriamo sgomenti e indifferenti.

Da un lato Polina, soltanto dieci anni, e la sua ciocca di capelli rosa; Sasha, la pensionata dilaniata da un razzo perché non aveva voluto abbandonare il suo cane; Oleg, Irina, e i loro due bimbi sterminati mentre fuggivano in auto. Dall'altro lato, tutti noi, al sicuro sul versante incruento del conflitto, noi che ogni mattina sfogliamo l'album delle vittime innocenti mentre sorseggiamo il nostro cappuccino con panna montata e polvere di cacao. È davvero pietà la nostra? L'interrogativo è disturbante ma non deve essere aggirato. E non soltanto per ragioni morali. Dura oramai da troppo tempo questo stridente, agghiacciante contrasto tra «noi» e «loro», questa condizione paradossale che ci consente e, al tempo stesso, ci obbliga a consumare, restando inerti, il dolore degli altri. Da troppo tempo noi siamo gli spettatori della guerra. L'Ucraina, come abbiamo scoperto solo al momento della sua invasione, è vicina. L'Ucraina è in Europa, come ci viene ripetuto da qualche giorno a questa parte in un tardivo sussulto di coscienza storica. I mass media, vecchi e nuovi, possono, dunque, agevolmente, riversare nelle nostre case linde e sicure immagini di condomini sventrati dai missili russi lanciati su Kiev o su Karkhin. La prossimità tecnologica, la breve distanza geografica facilitò il flusso di informazioni quotidiane. Si tratta, invero, di una distanza abissale. Soltanto uno schermo separa oramai la guerra dai suoi spettatori, eppure, in quel diaframma sempre più sottile, addirittura «ultrapiatto», si spalanca un abisso. Sì, perché da un lato di quello schermo si assiste mollemente a uno spettacolo televisivo, dall'altro lato, nel medesimo istante, si uccide e si muore. Il paradosso è straziante ma non si creda che sia privo di conseguenze anche sul versante privilegiato dello schermo, il nostro versante. La differenza di condizione umana tra noi, spettatori della guerra, e loro, vittime o carnefici di essa, è abissale ma non ci si autoassolve pensando che non via sia relazione, rapporto e responsabilità tra queste due sfere comunicanti, eppure separate, dell'esperienza contemporanea. Telespettatori totali della guerra, questo siamo diventati da almeno tre decenni noi popoli del privilegiato occidente europeo e questa trasformazione ci ha profondamente segnati – «scavati» oserei dire – nella nostra identità morale, culturale e politica (ma sarebbe più esatto scrivere «impolitica»). La guerra, purtroppo, è un fenomeno antropologico integrale, accompagna cioè l'umanità lungo l'intero corso della sua vicenda terrestre e in ogni aspetto della sua esistenza.

La storia che fa di noi gli spettatori della guerra comincia, però, nella notte del 17 gennaio 1991, data d'inizio della Prima guerra del golfo con il primo bombardamento su Baghdad e della prima diretta televisiva mondiale da un fronte di guerra della storia umana. La ricordiamo tutti quella memorabile trasmissione televisiva della CNN, i cui inviati, capitanati da Peter Arnett, si trovavano in un albergo della capitale irachena allorché cominciarono i primi massicci bombardamenti e loro furono in grado di documentarli in diretta grazie a una nuova tecnologia. Tutti noi ricordiamo le immagini del cielo notturno solcato dai traccianti luminosi della contraerea perché quella notte, emozionati e turbati davanti allo spettacolo tragico della guerra, avemmo l'impressione che cominciasse una nuova era della coscienza morale, della compassione tra gli umani e della condivisione dell'altrui sofferenza.

Una nuova era per una politica planetaria di prossimità umanitaria

in un mondo che la globalizzazione aveva reso piccolo e interdipendente.

Ma ci sbagliavamo: ciò che cominciava quella notte era soltanto un'altra fase della storia della visione in Occidente, una fase in cui la compassione e la coscienza morale si sarebbero progressivamente atrofizzate. Anche prima di allora avevamo potuto osservare a distanza immagini di guerra e distruzione ma mai come dopo di allora le occasioni di assistere in perfetta sicurezza e indifferenza allo spettacolo della sofferenza altrui sarebbero state tanto numerose, quotidiane, immediate. Poi, esattamente dieci anni più tardi, venne l'undici settembre. L'arma micidiale della guerra-spettacolo venne rivolta contro l'Occidente con conseguenze catastrofiche. Se la guerra televisiva a Saddam Hussein era stato un grande successo politico in quanto successo mediatico (la CNN, lavorando in sinergia con il Pentagono, era riuscita a trasformare la guerra in un avvincente spettacolo per famiglie), il genio malvagio del terrorismo islamico riuscì a sferrare una formidabile offensiva politica servendosi delle medesime strategie mediatiche. Anche allora noi ci dicemmo che niente sarebbe più stato come prima, che quel fungo di fuoco partorito dai simboli della prosperità occidentale in una tersa mattina di settembre avrebbe segnato uno spartiacque nella storia. Anche allora ci illudemmo.

Se la Prima guerra del golfo era riuscita a riabilitare il ricorso alle armi per la risoluzione dei conflitti internazionali, l'undici settembre ebbe l'effetto perverso di investire nuovamente la guerra di un significato salvifico. Le *headline* delle televisioni *all news* titolarono unanimemente *war vs. terror* (guerra contro terrore). Gli attentati alle torri gemelle non inaugurarono una nuova stagione nelle relazioni internazionali, un'era votata al pacifismo evoluto e intraprendente. Al contrario, riconsacrarono la guerra quale versante virtuoso, trasparente, glorioso della violenza in quanto contrapposto al versante oscuro, vigliacco e maligno rappresentato dal terrorismo. La guerra, demistificata e screditata negli anni '60 e '70, tornò ad essere la formidabile macchina mitografica che per millenni, fin dai tempi di Omero, la civiltà occidentale ha celebrato come il più grande spettacolo che sia dato di vedere.

Seguirono altri conflitti armati, altre carneficine in diretta televisiva, percepiti da noi come sempre più distanti, anche quando vicinissimi. Nel frattempo, infatti, noi privilegiati dell'Europa occidentale avevamo subito una mutazione, ci eravamo trasformati in animali anfibi, capaci di vivere simultaneamente in due ambienti opposti: all'asciutto del nostro mondo pacifico e protetto ma anche immersi nella palude insanguinata da vittime di deflagrazioni lontane. Era nato il telespettatore totale: proprio l'informazione capillare dai fronti di guerra, proprio quella marea di immagini terribili in cui nuotavamo quotidianamente senza mai bagnarci avevano tenuto a battesimo una nuova modalità di incomprendimento del mondo modellata sull'incapacità cognitiva e pratica dello spettatore televisivo. La televisione aveva canonizzato sé stessa elevando a norma di comportamento sociale, civile e politico la passività del proprio pubblico. Eravamo scivolati lungo una china che ci aveva resi telespettatori anche delle nostre stesse vite.

Non c'è, dunque, da stupirsi se allo scoppio di ogni nuovo conflitto armato noi ci riscopriamo sgomenti, impotenti, ignoranti e, in fondo in fondo, indifferenti (...)

Yemen, la guerra brutale che non fa notizia

CONFLITTI DIMENTICATI



Stanno aumentando negli ultimi mesi le vittime civili del conflitto nello Yemen, che da 7 anni oppone le milizie Houthi filoiraniane alla Coalizione governativa guidata dall'Arabia Saudita. I contendenti di entrambe le parti non risparmiano bambini, scuole, ospedali, mercati, prigionieri. Un Paese al collasso, dove è in corso la più grave crisi umanitaria al mondo, con 20 milioni di persone che hanno bisogno di aiuti e 4 milioni di sfollati. A marzo si rischia che in 8 milioni rimangano senza cibo perché non è stato deciso il rifinanziamento degli aiuti internazionali.

È una delle guerre più brutali al mondo. E' la crisi umanitaria più grave al mondo. Eppure, non fa (quasi) mai notizia. Negli ultimi mesi sta peggiorando ancora di più. Il conflitto nello Yemen tra i ribelli Houthi (Ansar Allah) appoggiati dall'Iran e la coalizione governativa guidata dalla Arabia Saudita dura ormai da 7 anni e si fa sempre più aspro e complesso. Aumentano le vittime civili e i bombardamenti su ospedali, scuole, mercati e carceri. Metà delle strutture sanitarie del Paese non funzionano più, mancano le medicine e il personale non riceve salari. 2500 scuole danneggiate, il 60% dei bambini non è tornato a studiare. Negli ultimi cinque anni, informa Save the children, più di 460 scuole sono state attaccate. Più di 2.500 gli istituti danneggiati, utilizzati come rifugi per le famiglie sfollate o occupate da gruppi armati, causando l'abbandono scolastico di 400.000 bambini. Il 60% dei bambini non è tornato a studiare.

Aiuti umanitari, 8 milioni di persone rischiano di non ricevere più cibo. E c'è l'alto rischio che a marzo diminuiscano i contributi della comunità internazionale per gli aiuti umanitari: 8 milioni di persone potrebbero non ricevere più cibo o solo razioni ridotte, su un totale di 20 milioni che hanno bisogno di assistenza umanitaria, tra cui 4 milioni di sfollati (1 milione nel solo governatorato di Marib). Secondo le Nazioni Unite il piano umanitario 2021 per lo Yemen ha ricevuto 2,27 miliardi di dollari rispetto al suo fabbisogno di 3,85 miliardi di dollari, il livello di finanziamento più basso dal 2015. E non è stato ancora pubblicato il piano 2022.

Troppe vittime civili, almeno 18.500. In 7 anni di guerra sono morte 370 mila persone, di cui il 40% sono vittime dirette del conflitto e il 60% indirette (incidenti stradali, parti, malnutrizione, patologie non curate, mancanza di farmaci, arrivo troppo tardivo negli ospedali). Altre stime contano 18.500 vittime civili, tra morti e feriti. Secondo i rapporti dell'Unicef, il numero di bambini uccisi nel mese di gennaio (17) è raddoppiato rispetto a dicembre 2021. Dal 2015 più di 10.000 bambini sono stati feriti o uccisi.

Oxfam denuncia un aumento del 60% delle vittime civili negli ultimi 3 mesi del 2021, rispetto al trimestre precedente.

L'ultimo grave episodio che ha coinvolto i civili yemeniti è avvenuto pochi giorni nell'area di Al-Jar, nel distretto settentrionale di Abs.

Una bambina di 12 anni e una donna di 50 anni non ce l'hanno fatta: sono morte appena arrivate nell'ospedale di Abs, dove opera uno dei team di Medici senza frontiere. Insieme a loro sono stati ricoverate altre 10 persone ferite durante i bombardamenti nel governatorato di Hajja.



L'organizzazione medico umanitaria, attiva nel Paese dal 1986 e dal 2007 presente in 12 ospedali e 16 strutture sanitarie, registra un significativo aumento dei feriti, segno che stanno aumentando gli attacchi indiscriminati sulla popolazione inerme. A fine gennaio sono state contate almeno 82 vittime e almeno 266 feriti in seguito all'attacco aereo della Coalizione guidata dall'Arabia Saudita

sulla prigione di Sa'ada. Già cinque volte sono stati colpiti ospedali gestiti e supportati da Msf. Federica Ferraresi, capomissione di Medici senza frontiere nello Yemen ha raccontato di "condizioni umanitarie sempre più drammatiche": Mancano l'acqua, la luce, il gas, il cibo, il carburante, i medicinali, le case. Non ci sono rifugi sicuri per i civili costretti a spostarsi più volte per la volatilità della linea del fronte. Le infrastrutture sono state distrutte o pesantemente danneggiate. Il sistema sanitario nazionale è al collasso", come pure l'economia, con prezzi del cibo e inflazione alle stelle. Rapimenti di operatori umanitari. Gli operatori umanitari ora devono fare i conti anche con i rapimenti: alcune settimane fa cinque membri dello staff delle Nazioni Unite in Yemen sono stati rapiti dalle milizie Houthi nella provincia di Abyan nel sud del Paese e si sta ancora trattando per il rilascio.

Gli Stati Uniti e l'Onu hanno recentemente condannato tutti gli attacchi e chiesto una de-escalation del conflitto e il rispetto del diritto umanitario internazionale. L'amministrazione Biden riceve pressioni perché classifichi di nuovo gli Houthi come "organizzazione terroristica straniera", qualifica rimossa un anno fa per tentare di avviare negoziati di pace. Ma i ribelli cominciano ad attaccare con droni e missili anche gli Emirati arabi uniti. Nel mese di gennaio hanno provocato tre morti ad Abu Dhabi.

"Una vergogna internazionale". "Quello che continua a succedere in Yemen, nel silenzio dei grandi decisori internazionali, è una vergogna che intacca il senso stesso di umanità", ha commentato Paolo Pezzati, policy advisor per le emergenze umanitarie di Oxfam Italia: "Cosa aspetta la comunità internazionale a negoziare un immediato cessate il fuoco? A imporre alle parti in conflitto il rispetto del diritto internazionale umanitario, che prevede che non vengano colpiti i civili e le infrastrutture essenziali come scuole, ospedali e centrali idriche? Il popolo yemenita non può più aspettare una pace, che mese dopo mese, si allontana sempre di più". Dal 2015 Oxfam ha soccorso oltre 3 milioni di yemeniti con voucher per l'acquisto di cibo, offerte di lavoro per la riabilitazione di infrastrutture idriche e stradali, servizi per prevenire abusi e violenze sulle donne e la diffusione della pandemia da Covid-19.

Incontro di Firenze di Vescovi e Sindaci dell'area mediterranea

MEDITERRANEO FRONTIERA DI PACE



Firmata a Firenze la Carta con cui i vescovi e i sindaci del Mediterraneo, per la prima volta riuniti insieme, individuano le questioni più urgenti da affrontare - a partire dalla necessità di fermare i venti di guerra - e "disegnano" gli scenari del futuro.

Isindaci e i vescovi del Mediterraneo, riuniti a Firenze per l'incontro di fine febbraio organizzato dalla Cei, lanciano un appello perché "comincino immediatamente i negoziati per la pace" tra Russia e Ucraina. È quanto si legge nella "Carta di Firenze" firmata al termine dell'incontro. "In questi giorni è in corso la guerra contro l'Ucraina. Un senso di dolore ha colto i vescovi e i sindaci, che insieme sperano che la violenza e l'uso delle armi possano fermarsi, si evitino grandi sofferenze al popolo ucraino e si comincino immediatamente negoziati per ricostruire la pace".

L'appello è stato poi ribadito personalmente dal cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei. "Non è una legge ma qualcosa di più, è un grande evento" questo documento, ha detto il porporato. "Il Signore ci ha fatto vivere un evento grande oggi. Era la prima volta che un gruppo di vescovi che rappresentano tutti i Paesi bagnati dal Mediterraneo e un gruppo di sindaci degli stessi Paesi - molti di questi sindaci di religione musulmana - hanno firmato insieme un'intesa". Una Carta, ha quindi sottolineato Bassetti, che "contiene quella che è l'aspirazione dei popoli alla pace, alla libertà, all'uguaglianza dei diritti, alla giustizia. È un'intesa che sottolinea l'impegno per bene comune. Abbiamo scritto una pagina che è già il nostro futuro".

Il cardinale ha poi notato: "Qualcuno potrebbe dire, c'è una guerra in corso e voi fare cose parallele. Ma queste non sono solo parole, è un clima e perciò abbiamo detto il 'no' più decisivo alla guerra". Quindi il cardinale ha invitato alla preghiera. "Se tutti i credenti si mettono a pregare si crea un movimento di positività ed è la cosa più utile per ottenere da Dio la pace". "Pregare - ha ricordato con le parole di Giorgio La Pira - è più potente della bomba atomica". Poi il presidente della Cei ha detto di essere rimasto colpito dalle immagini di un carrarmato che inghiottiva una piccola macchina. "E mi è sembrato di sentire un grido. Penso che quello sia il grido più forte per la pace".

Nella Carta di Firenze si afferma che "i vescovi e i sindaci hanno constatato i benefici che provengono dall'intensificare le collaborazioni nelle proprie città al fine di preservare la giustizia, rafforzare la fraternità e il rispetto di tutti i cittadini e le comunità culturali e religiose ivi presenti. Da questo proficuo e cordiale incontro, mai prima realizzato, essi hanno insieme convenuto su alcuni ideali e valori ai quali ispirare il futuro cammino, diminuire discriminazioni e violenze e aprire orizzonti di speranza delle giovani generazioni".

Tutti insieme "riconoscono la diversità del patrimonio e delle tradizioni dell'area mediterranea come patrimonio condiviso per tutta l'umanità; l'importanza di un impegno educativo; la necessità di sviluppare maggiori opportunità di dialogo e di incontro costruttivo tra le diverse tradizioni culturali e religiose presenti nelle nostre comunità, al fine di rafforzare i legami di fraternità che esistono nella nostra regione; l'importanza di creare programmi universitari comuni, il ruolo chiave della diplomazia a livello urbano nella promozione di uno sviluppo umano integrale e sostenibile basato sul rispetto della dignità e dei diritti fondamentali di ogni essere umano; l'importanza fondamentale del riconoscimento di un diritto uni-

versale alla salute e alla protezione sociale nell'area del Mediterraneo, in particolare a seguito della pandemia di COVID 19; la necessità di implementare, quanto prima, soluzioni integrate per evitare cambiamenti climatici catastrofici. Il momento di agire è ora, al fine di preservare la qualità della vita per le generazioni a venire e conseguire un approccio ecologico integrale".

Vengono poi sottolineate "l'opportunità di promuovere una vera trasformazione della società finalizzata all'instaurazione di una cultura della sostenibilità sociale, anche attraverso nuove forme di cooperazione tra decisori politici, scienziati, leader spirituali e culturali e leader del commercio; l'importanza di promuovere opportunità di lavoro di qualità per le categorie svantaggiate, giovani e donne, e di favorire lo sviluppo economico e sociale dei paesi di origine dei migranti, anche attraverso programmi di cooperazione, volti in particolare alla tutela dell'infanzia".

Quanto poi alle politiche migratorie nel Mediterraneo e alle frontiere, esse "devono sempre rispettare i diritti umani fondamentali". E si ricorda "la forte connessione esistente tra flussi migratori e cambiamento climatico, che colpisce in maniera accentuata il Mar Mediterraneo: fenomeni come la desertificazione, la deforestazione, il degrado del suolo stanno potenzialmente esponendo miliardi di persone a spostamenti di massa e migrazioni". Infine, viene messa in evidenza "l'importanza del rafforzamento delle relazioni interculturali e interreligiose, al fine di raggiungere un livello più elevato di comprensione reciproca tra individui di diversa origine, lingua, cultura e credo religioso".

La Carta contiene anche una serie di richieste. "Che i governi di tutti i paesi mediterranei stabiliscano una consultazione regolare con i Sindaci, con tutti i competenti rappresentanti delle comunità religiose, degli enti locali, delle istituzioni culturali, delle università e della società civile sulle questioni discusse in questa Conferenza. Le città rivendicano il loro diritto a partecipare alle decisioni che influiscono sul loro futuro; che Governi, Sindaci e Rappresentanti delle comunità religiose promuovano programmi educativi a tutti i livelli per realizzare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente; che Governi, Sindaci e Rappresentanti delle comunità religiose a promuovano iniziative condivise per il rafforzamento della fraternità e della libertà religiosa nelle città, per la difesa della dignità umana dei migranti e per il progresso della pace in tutti i paesi del Mediterraneo".

Infine, Sindaci e Rappresentanti delle comunità religiose invitano a dialogare e mobilitare "risorse per uno sviluppo sociale ed economico sostenibile a favore della cooperazione internazionale, del dialogo interculturale e interreligioso, del rispetto di ogni individuo attraverso una più equa condivisione delle risorse economiche e naturali". Integrazione delle tradizioni religiose ed espressioni culturali; eliminazione delle cause della violenza e "regole certe e condivise per proteggere l'ecosistema mediterraneo al fine di promuovere una cultura circolare del Mediterraneo in armonia con la natura e con la nostra storia" sono le ultime richieste riportate nel testo. Ma non certamente le meno importanti.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MISSIONARI A LEOPOLI

La tensione aumenta man mano che il tempo passa nella "città rifugio" di Leopoli. Accampamenti di profughi nei grandi spazi, dallo stadio alle palestre alle caserme, e assembramenti di famiglie alla stazione ferroviaria, rendono la vita frenetica ed emergenziale. Questo è il principale snodo tra le città bombardate e la frontiera. Passare da Leopoli è d'obbligo per arrivare altrove. C'è però anche tanta speranza, solidarietà e riscoperta di Dio: la vita comunitaria nel monastero orionino adibito a rifugio è occasione di preghiera e azione. "Solo la carità salverà il mondo", dicono i missionari di don Orione confluiti a Leopoli.

Il cessate il fuoco del secondo weekend di guerra, annunciato per consentire a 200mila persone di evacuare le città sotto attacco, è stato violato. Di fatto la tregua è fallita anche a Mariupol. "C'è gente che da una settimana è dentro i rifugi, dove non c'è niente se non materassi a terra, tutta la metropolitana di Kiev è diventata un grande bunker, ma quanto potranno resistere senza una tregua?", si chiede don Moreno Cattelan, al telefono da Leopoli. Nei giorni scorsi il Sir lo aveva già sentito, all'indomani dell'attacco russo all'Ucraina. Ora fa il punto della situazione. "Noi sacerdoti indossiamo la nostra veste, celebriamo la messa, qualcuno dei profughi ha chiesto la bibbia o il catechismo. La testimonianza della carità apre il cuore. Un uomo ha voluto che gli parlassi di Dio – racconta don Moreno –. Le persone non di fronte alle bombe ma di fronte al gesto di carità si fanno domande e vogliono sapere cosa spinge a donare". Il fatto stesso che i missionari abbiano deciso di restare, di non essere rimpatriati, di continuare a fare la spola verso la frontiera per accompagnare pullman o auto con dentro chi scappa, è una forte testimonianza.

"Non ho dubitato neanche un attimo di voler rimanere, per me ogni persona che fugge è una reliquia", dice don Cattelan. L'aumento in queste ore del flusso di profughi (donne e bambini che arrivano nella zona franca) è segno che l'emergenza è aumentata.

Lo stadio cittadino è diventato un campo di tende e così molti palazzi. "Lo vediamo dalle telefonate di aiuto che arrivano qui – dice il sacerdote –: abbiamo ogni mezzora cinque o sei richieste per accogliere persone da ogni parte dell'Ucraina. C'è chi resta e chi invece si organizza per ripartire. Ma come facciamo a mandare una mamma con bimbi di sette otto mesi nello stadio o in una palestra? Qui abbiamo bagni e stanze e una lavanderia".

Il monastero è un punto di riferimento e anche uno snodo logistico per la partenza dei pullman diretti alla frontiera con la Polonia e l'Ungheria. "C'è tanto movimento, bisogna organizzare tutto: io di notte non dormo, non per paura delle bombe, ma perché penso a tutto quello che c'è da fare", confessa don Moreno, che però appare sempre sereno. La fatica è alleviata dalla gioia di vedere i profughi arrivare a destinazione, come nel caso di un gruppo di persone non vedenti che venerdì sera sono state accompagnate alla frontiera europea e da lì in Italia. "Eravamo tutti preoccupati naturalmente: allora ci siamo messi a pregare, li abbiamo affidati agli angeli custodi e tutto è andato bene. Noi sacerdoti ci siamo divisi i compiti: siamo in tre luoghi diversi, a pranzo però cerchiamo di stare tutti assieme", racconta.

"Questa è una città simbolo per la Chiesa greco-cattolica, ci sono stati martiri e persecuzioni contro la fede nel periodo sovietico".

"Una signora che all'epoca aveva 14 anni ci ha raccontato di aver passato 12 anni di Siberia perché avevano trovato la sua famiglia che partecipava alla messa nella foresta. Eppure, ha più paura oggi di quanta ne avesse allora". La precarietà della guerra in casa "ti cambia completamente la vita – spiega don Cattelan – e noi cerchiamo di viverla al meglio. Quando scatta l'allarme proviamo a scherzare, qualcuno non ha le App e cerchiamo di sdrammatizzare". Una bambina di nove anni che, grazie alla spola, ha raggiunto con la famiglia Tortona, ha poi mandato un messaggio: "finalmente oggi vado a dormire in un letto e senza preoccupazioni, sono tranquilla perché non devo nascondermi in un rifugio". Cattelan commenta: "quando leggiamo queste cose, sappiamo che se siamo qui e siamo rimasti c'è una ragione e tutto cambia".

CONGO: GRANDE SPERANZA PER IL VIAGGIO DEL PAPA

«Aspettiamo da sei anni questa visita e ci auguriamo che la presenza del Papa a Goma possa smuovere le cose e accendere un riflettore sull'est del Congo. Io spero di incontrare personalmente il Santo Padre». A parlare al telefono da Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, ex Leopoldville, è padre Gaspare Trasparano, missionario comboniano ed attuale direttore delle Pontificie Opere Missionarie del Paese. «La speranza è che si arrivi all'apertura di un processo contro i massacri presso la Corte Penale Internazionale». «Nessuno si preoccupa della quotidianità dei massacri eccetto lui. La sicurezza peggiora nelle province orientali sotto assedio, soprattutto a Beni e i civili rischiano la vita per via dei ribelli».

Il comboniano commenta la notizia del viaggio del Santo Padre in Africa dal 2 al 5 luglio prossimo, in Congo e Sud Sudan, due dei Paesi più irrisolti del Continente. Papa Francesco sarà sia a Goma che a Kinshasa. Il missionario conferma, dopo avere parlato con il nunzio apostolico in Congo, che il Papa farà almeno due tappe

congolesi. «Non abbiamo ancora il calendario definitivo ma sappiamo che andrà a Goma dove incontrerà una delegazione delle vittime dei massacri di Beni». «Cosa direi al Santo Padre? Quello che avrei voluto dirgli nel 2017 quando gli fu impossibile venire qui perché erano in programma le elezioni. Voglio chiedergli di non stancarsi mai di denunciare e di essere una voce profetica, solo lui ha questa costanza; lo stato d'assedio ha aggravato tutto, e non parlo solo di Beni ma anche della provincia dell'Ituri», dice padre Gaspare. Padre Gaspare Trasparano è uno dei più attenti ed instancabili accusatori del 'carnage' nel nord Kivu: «I massacri di civili innocenti avvengono davanti alle basi dell'Onu, da parte della Monusuc c'è un silenzio colpevole», dice.

«I Caschi Blu si difendono dicendo che hanno la documentazione, che con i droni hanno ripreso gli autori dei massacri e che ci saranno dei processi, ma questo non avviene mai – aggiunge padre Gaspare – Noi preghiamo affinché la presenza del Papa spinga per l'apertura di un processo alla Corte Penale Internazionale».

«La speranza è che il suo viaggio apostolico apra un nuovo capitolo nella storia africana». «Io che adesso vivo a Kinshasa, dopo essere stato per anni a Butembo-Beni, vedo che persino i nostri governanti considerano il Kivu un Paese a parte: è come se ci fossero due Congo. Quello dell'est è conteso da gruppi ribelli ed esercito, e le milizie armate sono quasi duecento».